



ISREC

FONDAZIONE ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA "UMBERTO SCARDAONI" - ETS

Quaderni Savonesi

Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

QS

In appendice
"Una scuola senza storia"
a cura di Andrea Avalli e Gabriele Lugaro

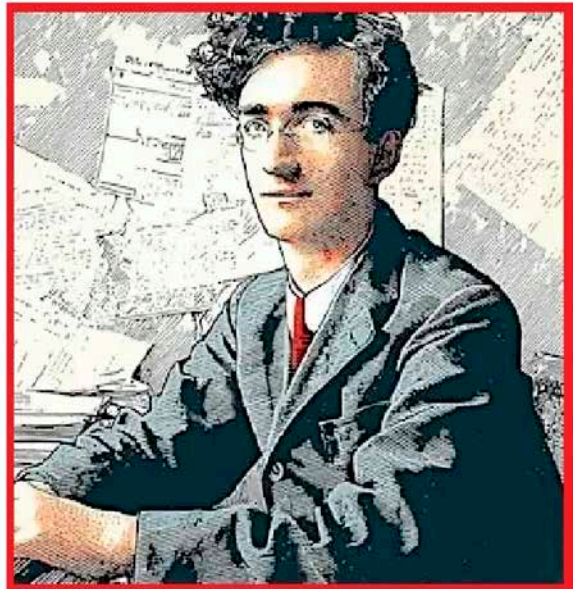
Piero Gobetti 1926-2026

Intellettuale, editore e antifascista.

*Giovane liberale, polemista e
fervente oppositore del fascismo.*

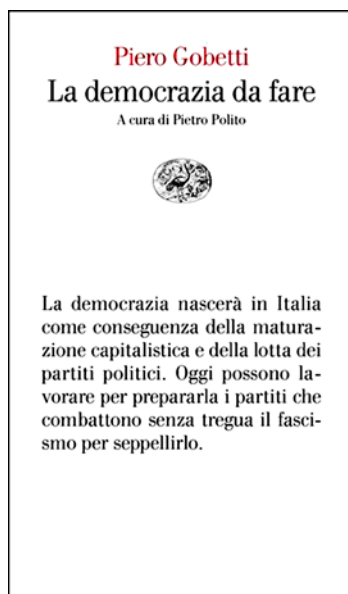
*Ricordiamo, nel centenario della
sua scomparsa, l'attualità del suo
pensiero e il suo coraggio nel
difendere la libertà.*

Con il contributo di Piero Polito



Savona, aprile 2026

N° 4/60



Giovedì 21 Maggio 2026 ore 17,30 Savona - Sala Rossa Palazzo comunale

Presentazione del libro
Sarà presente l'autore – Introduce Giuseppe Milazzo

Pietro Polito, storico delle idee, è direttore del Centro Studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi interessi di studio si concentrano intorno al profilo ideologico del Novecento italiano, al problema della guerra e alle vie della pace, con particolare riguardo alla nonviolenza e all'obiezione di coscienza. Tra i suoi numerosi scritti, possiamo ricordare:

L'eresia di Aldo Capitini, Aosta, Stylos, 2001;

Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio, Milano, Biblion 2015;

Il dovere di non collaborare. Storie e idee dalla Resistenza alla nonviolenza, Torino, Seb27, 2017;

Un'altra Italia, Fano, Aras Edizioni, 2021;

La sinistra che noi vorremmo. Una critica della sinistra che c'è. Diario italiano (26 gennaio 2012 – 9 giugno 2013), Milano, Biblion 2023;

Preferirei di no. Fuori la guerra dalla storia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2025.

Tra le varie collaborazioni con Norberto Bobbio: *Dialogo su una vita di studi*, Milano, Biblion, 2024.

Dirige la "Collana Gobettiana" (ARAS Edizioni) e la Collana "Studi Bobbiani" (Biblion Edizioni).

Per il Centenario della morte di Piero Gobetti ha curato la Vela Maestra Einaudi: P. Gobetti, *La democrazia da fare* (2026).



Sono particolarmente grato a Giuseppe Olcese per aver condiviso questa ricorrenza a cento anni dalla morte di questo straordinario intellettuale quale è stato Piero Gobetti. Per ricordarlo abbiamo selezionato l'ultimo libro di Pietro Polito, storico e direttore del Centro Studi Piero Gobetti, *“La democrazia del fare”* che presenteremo con l'autore giovedì 21 maggio a Savona. Così come ringrazio molto Giuseppe Milazzo, che in questa occasione avrà la funzione di co-conduttore dell'iniziativa.

Proprio Milazzo con Olcese e Carlo Ruggeri sono stati gli autori del libro *“Una lotta morale e mortale – Giacomo Matteotti a Varazze. Amore e politica nelle lettere tra Giacomo e la moglie Velia”* edito recentemente dalla Fondazione ISREC, seguendo una linea editoriale e di iniziative che mirano non solo a ricordare queste straordinarie figure storiche, quali Matteotti e Gobetti ed altri, ma attraverso il loro pensiero, a comprendere la prospettiva storica che illumina anche il presente e pone le basi per il futuro.

Sono fortemente convinto che in questo momento storico, dove assistiamo esterrefatti allo svuotamento delle democrazie e al riaffermarsi della legge del più forte, conoscere ed analizzare appunto il pensiero di questi grandi protagonisti della storia del Paese, non rappresenta solo un'operazione storico/culturale, ma una lezione di impegno e di civismo, soprattutto per le nuove generazioni a cui molte iniziative ISREC destina.

Questa edizione di Quaderni Savonesi desidera quindi ricordare Piero Gobetti -giornalista, filosofo, editore, traduttore e antifascista italiano, in attesa di accogliere lo storico Pietro Polito, che ringrazio molto per la disponibilità, in occasione della presentazione della sua ultima fatica, a cui vi do appuntamento. Nel frattempo vi auguro, buona lettura!

In appendice troverete una giusta riflessione circa *“Una scuola senza storia”* curata dagli insegnanti Andrea Avalli e Gabriele Lugaro, che fanno parte della preziosa rete dei docenti afferenti all'ISREC, coordinata da Angelo Maneschi. A loro va il nostro ringraziamento per l'attività svolta e per questa riflessione condivisa ed anche preoccupante e che tocca un elemento centrale dell'insegnamento e della formazione dei ragazzi, di cui anche Piero Gobetti si è occupato.

Il Presidente della Fondazione ISREC
“Umberto Scardaoni”
Mauro Righello

LA NOSTRA SOLITUDINE DI ERETICI. L'ERESIA LAICA DI PIERO GOBETTI

A cura di Pietro Polito

Il pensiero di Piero Gobetti è stato spesso considerato e interpretato come un'eresia. Tanto che, si può far cominciare con Gobetti una piccola storia delle eresie politiche italiane novecentesche. Mi limito a indicare due autori, diversissimi tra loro, il cattolico Igino Giordani e il protestante Giuseppe Gangale che hanno in comune il fatto di avere pubblicato con Gobetti una loro opera importante, il primo Rivolta cattolica, il secondo Rivoluzione protestante, entrambi usciti nel 1925.

Con una ispirazione distante se non opposta tra loro, il cattolico e il protestante convergono con Gobetti nella ricerca di una religiosità laica.

Norberto Bobbio ha individuato nel concetto di eresia la chiave di lettura fondamentale per entrare sia nell'opera sia nella biografia pubblica di Gobetti che coincide perfettamente con gli anni dal 1919 al 1925 durante i quali si consuma e si esaurisce la vecchia classe dirigente liberale, eliminata o assorbita dal fascismo:

L'esame di coscienza che Gobetti compì in quegli anni rivela la crisi di un'epoca. Da questo esame di coscienza egli traeva la speranza di una nuova età illuministica, fondata sulla vittoria della ragione contro l'istinto, della civiltà contro la barbarie, della serietà contro la retorica. Che poi questa

età della ragione sia venuta, non avremmo davvero il coraggio di affermare. Ma proprio per questo non possiamo dimenticare il messaggio gobettiano, dal quale abbiamo appreso quale sia il valore dell'eresia nella storia.

Si può dire che la ragione del perenne fascino di Gobetti sta nell'affermazione, con la vita e con il pensiero, del valore dell'eresia nella cultura e nella storia del nostro Paese. D'altra parte è lo stesso Gobetti che così presenta ai lettori de "La Rivoluzione Liberale" l'opera sua e del suo gruppo. In una nota intitolata significativamente Le risorse dell'eresia (28 agosto 1923) si legge:

Le responsabilità a cui il fascismo ci ha costretto ci danno un senso di orgoglio. Ma dovete pensare che la nostra sicurezza ha vent'anni. Mai giovinezza fu condannata a più chiusa e severa austerità; mai vi fu un donchisciottismo così disperatamente romantico. Abbiamo dovuto abbandonare la letteratura per diventare paladini e quasi rappresentanti della civiltà e delle tradizioni. Ora il far questione di stile, l'appello alle armonie storiche, la fiducia nella creazione è la legittima difesa di questa nostra solitudine di eretici, è la nostra rivincita di storici contro la cronaca.

Sinteticamente può dire che l'"eresia" di Gobetti è una eresia laica, mondana, razionalistica sul piano filosofico, su quello politico e su quello religioso. Sul piano filosofico l'eresia consiste nella revisione dell'idealismo in una direzione tendenzialmente illuministica. In una cultura dominata dall'egemonia dell'idealismo (Croce, ma anche Gentile), l'eresia filosofica di Gobetti pone, forse senza averne sempre la piena consapevolezza, il problema di una revisione e di un superamento dell'idealismo in un dialogo inedito con il marxismo e attraverso il confronto con le altre filosofie europee e con le discipline scientifiche.

L'esito della revisione è un illuminismo etico più che filosofico. Infatti Gobetti usa il

concetto di illuminismo con una certa ambiguità, talora come una categoria storica, talora come una categoria etica. Nei suoi scritti l'illuminismo viene inteso storicamente come l'antitesi del romanticismo, idealmente come la rivendicazione dell'autonomia della cultura dalla politica. Egli assegna alla cultura una funzione distinta ma non estranea alla politica.

Un modo di intendere il compito della cultura che egli scorge in alcuni intellettuali radicali settecenteschi (Pietro Giannone, Alberto Radicati, Vittorio Alfieri), da lui assunti come i rappresentanti del "Risorgimento degli eretici" contrapposto a quello dei "professionisti" e che definisce in modo esemplare nella polemica con Giuseppe Prezzolini a proposito della società degli apoti: "Noi siamo più elaboratori di idee che condottieri di uomini, più alimentatori della lotta politica che realizzatori: è tuttavia già la nostra cultura, come tale, è azione, è un elemento della vita politica".

Sul piano politico l'eresia consiste nella proposta della rivoluzione liberale che è una diretta emanazione del richiamo all'illuminismo. Di fronte al dispiegarsi inarrestabile e inarrestato della nuova tirannide il proposito di Gobetti e dei gobettiani è quello di "riuscire ad essere i nuovi illuministi di un nuovo '89":

Le nostre sono antitesi – scrive un mese dopo la marcia su Roma – sono integrali: restiamo storici, al di sopra della cronaca, anche senza essere profeti, in quanto lavoriamo per il futuro, per un'altra rivoluzione. È un compito strettamente connesso all'idea della rivoluzione liberale. Ma, quale rivoluzione? In una cultura segnata profondamente dalla contrapposizione frontale e mortale tra difensori del vecchio ordine e fautori dell'"ordine nuovo", l'eresia politica di Gobetti consiste nella indicazione del movimento operaio come il soggetto storico di una rivoluzione destinata non a instaurare la civiltà comunista bensì a

rinnovare la civiltà liberale.

A suo parere la rivoluzione italiana avrebbe dovuto essere una rivoluzione operaia e non borghese, ma avrebbe dovuto ispirarsi non all'ideale del socialismo – inteso sin dai primi scritti come sinonimo di statalismo, riformismo, burocratismo – bensì all'ideale del liberalismo. Quando Gobetti scrive che "lo Stato non è se non è lotta", fa intendere perfettamente che lo Stato a cui mira la rivoluzione liberale è l'esatto contrario di ogni forma di stato etico, oggi diremmo di ogni forma di autocrazia, incluse quelle mascherate da democrazia.

Sul piano religioso, c'è uno stretto nesso tra l'affermazione del "valore nazionale del movimento operaio" e l'eresia laica di Gobetti. In un articolo del 1923, intitolato *La città futura*, commentando il viaggio di Mussolini a Torino, afferma: "Gli operai della Fiat non lo applaudiranno. Essi non attaccheranno battaglia perché in Italia sono degli isolati come i capi comunisti; sono eretici; in un senso assai profondo e doloroso, stranieri. Per Gobetti, "i quadri dell'eresia e della rivoluzione democratica" sono da "cercare negli operai".

Dal punto di vista religioso l'eresia consiste nella contaminazione di un'etica dell'intransigenza con i valori della Riforma. Giova rileggere una delle pagine giustamente più celebri di Gobetti:

Il fascismo in Italia è una catastrofe, è un'indicazione di infanzia decisiva, perché segna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'ottimismo, dell'entusiasmo. Si può ragionare del ministero Mussolini: come di un fatto di ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di più: è stato l'autobiografia della nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi, che rinuncia per pigrizia alla lotta politica, è una nazione che vale poco.

In una "civiltà" come quella italiana "che si forma alle corti o negli impieghi e che abitua alle astuzie, ai funambolismi della

diplomazia e dell'adulazione, al gusto dei piaceri e della rettorica", l'eresia religiosa di Gobetti sta nel richiamo a Lutero e Calvino, "gli antesignani della morale del lavoro postulata dalle moderne democrazie produttrici", che, ci ricorda Gobetti, "bandiscono la religione dell'autonomia e del sacrificio, dell'iniziativa e del risparmio".

Riferimenti:

Articolo pubblicato originariamente on line in "Laicamente", Torino, 30 gennaio 2026. L'uso della parola "eresia" (dal greco: *airesis* = scelta) è particolarmente frequente in autori e correnti del Novecento: G. D'Elia, *L'eresia di Pasolini*, Effigie, Milano 2005; G. Invitto, *Merleau-Ponty politico: l'eresia programmatica*, Lacaïta, Manduria 1971; P. Polito, *L'eresia di Aldo Capitini*, Stylos, Aosta 2001; L. Muraro, *Storia di una eresia femminista*, La Tartaruga, Milano 1985; N. Bobbio, *Prefazione a C. Pianciola*, Piero Gobetti. *Biografia per immagini*, prefazione di N. Bobbio, appendice di P. Polito, Gribaudo, Cavallermaggiore 2001, p. 9. Vedi: P. Bagnoli, *L'eretico Piero Gobetti*, La Pietra, Milano 1978; P. Polito, *L'eresia di Piero Gobetti*, Raineri Vivaldelli, Torino 2018, pp. 11-19; M. Revelli, *La risorsa dell'eresia*, in P. Polito (a cura di), *Per una storia della cultura a Torino e in Italia*, Biblion Edizioni, Milano 2026, pp., 241-248; P. Gobetti, *Le risorse dell'eresia*, "La Rivoluzione Liberale", a. II, n. 24, 28 agosto 1923, p. 98; ora in P. Gobetti, *Scritti politici* (1960), a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1997; SP, p. 518; Francesco Campobello, *Religione, potere, laicità: i rapporti politici ed etici tra Stato e Chiesa*, in F. Pallante, P. Polito (a cura di), *Antifascismo, Resistenza, Costituzione*. Piero Gobetti "costituente", Aras Edizioni, Fano 2020, pp. 117-143; Motivo ispiratore dell'inchiesta sull'idealismo italiano promossa da Gobetti sul Baretto nel 1925. Vi presero parte Santino Caramella,

Giuseppe Prezzolini, Sebastiano Timpanaro ("Il Baretto", II, n. 15, novembre 1925, p. 61);

Angelo Crespi e Rodolfo Mondolfo (*Ivi*, III, n. 1, gennaio 1926, p. 72);

P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi*, in *Id.*, *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, con due note di F. Venturi e V. Strada, Einaudi, Torino 1969, p. 23;

P. Gobetti, *Per una società degli apoti* [1], *RL*, a. I, n. 28, 28 settembre 1922, p. 104; *SP*, p. 419.

P. Gobetti, *La tirannide*, *RL*, a. I, n. 33 (porta erroneamente la data del 23 novembre 1922. Uscì probabilmente il 9), *SP*, 429;

P. Gobetti, *Questioni di tattica*, *RL*, a. I, n. 34, 23 novembre 1922, p. 127; *SP*, p. 430;

Francesco Pallante, "Lo stato non è, se non è lotta". Piero Gobetti e l'"elogio della proporzionale", in G. Tarascio (a cura di), *La nostra cultura politica. Saggi a cento anni da "La Rivoluzione Liberale" di Piero Gobetti*, Aras Edizioni, Fano 2024, pp. 127-15;

P. Gobetti, *La città futura*, in "Il lavoro", Genova, 3 novembre 1923; *SP*, p. 552;

P. Gobetti, *Il nostro protestantismo*, in "La Rivoluzione Liberale", a. IV, n. 20, 17 maggio 1925, p. 83; prima, con il titolo *Le democrazie del lavoro*, in "Conscientia", 22 dicembre 1923; *SP*, 826;

P. Gobetti, *Elogio della ghigliottina*, in "La Rivoluzione Liberale", a. I, n. 34, 23 novembre 1922, p. 130; *SP*, p. 432-433;

P. Gobetti, *Il nostro protestantismo*, cit.; *SP*, pp. 825 e 824.

PIERO GOBETTI

(Torino, 19 giugno 1901 – Parigi, 16 febbraio 1926)

Giornalista, filosofo, editore,
traduttore e antifascista italiano.

Tra le figure politiche più eminenti della storia politico-sociale degli anni '20 del 1900, pur a dispetto della breve vita, fu creatore e direttore delle riviste *Energie Nove*, *La Rivoluzione liberale* e *Il Baretto*, oltre a fondare l'omonima casa editrice, dando importanti contributi alla vita politica e culturale, prima che le sue condizioni di salute si aggravassero provocando dunque la morte prematura a nemmeno 25 anni di età, durante l'esilio francese

«Era un giovane alto e sottile, disdegnava l'eleganza della persona, portava occhiali a stanghetta, da modesto studioso: i lunghi capelli arruffati dai riflessi rossi gli ombreggiavano la fronte.»

(Carlo Levi, in «Introduzione agli *Scritti politici* di Piero Gobetti», XVII, 1960)

Pietro, il suo nome anagrafico, nacque a Torino il 19 giugno del 1901, figlio unico di Giovanni Battista Gobetti, di professione commerciante, e di Angela Canuto, una «piccola donna bruna e tonda, gentile e modesta, capace tuttavia non solo di grande abnegazione per il figlio unico che adorava, ma anche di strenuo lavoro e di sagace giudizio». I suoi genitori, originari entrambi di Andezeno (in provincia di Torino), avevano aperto nel capoluogo piemontese una drogheria nella centrale via XX Settembre: «Mio padre e mia madre avevano un piccolo commercio. Lavoravano diciotto ore al giorno. Il mio avvenire era il loro pensiero dominante [...] L'impegno del loro lavoro era di arricchire [...] permettersi e permettermi una vita dignitosa. In quanto a me pensavano di dovermi dare un'istruzione,



Piero Gobetti

quella che essi non avevano potuto avere» Dopo gli studi elementari presso la scuola Giacinto Pacchiotti, s'iscrive al ginnasio Cesare Balbo: scriverà di sé di quegli anni, in terza persona, che «gli pesava un' amarezza, uno sconforto, che nei ragazzi di dodici anni segnano inquietudini fruttuose. Si vedeva troppo poco stimato, troppo solo, troppo malsicuro del domani. Aveva dei dubbi strani sulle sue stesse attitudini [...] Un'adolescenza che s'ispirava a motivi così integrali doveva dargli una tragica forza». Trasferitosi poi, nel 1916, presso il Liceo classico Vincenzo Gioberti, dove conosce Ada Prospero, sua futura moglie, ha per professore d'italiano Umberto Cosmo e per insegnante di filosofia Balbino Giuliano, un gentiliano che collabora alla rivista *L'Unità* di Gaetano Salvemini. Questi gli ispira quei sentimenti di patriottismo e di interventismo democratico che sono propri del Salvemini, spingendolo ad anticipare di un anno l'esame di maturità, superato nell'estate del 1918, per poter così andare, libero da impegni, volontario nella prima guerra mondiale.

La guerra è ormai conclusa quando Piero, a ottobre, s'iscrive presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino, la stessa che egli aveva già frequentato, ancora liceale, per seguirvi alcuni corsi di suo interesse: letteratura, arte, filosofia. Tra i suoi insegnanti vi sono Luigi Einaudi, da cui «rafforza il suo primitivo, spontaneo antistatalismo, in cui s'incontrano liberalismo, liberismo e quello stesso libertarismo che gli è congeniale», Luigi Farinelli, Gaetano Mosca, Giuseppe Prato, Francesco Ruffini e Gioele Solarì, con il quale nel giugno del 1922 sosterrà la tesi di laurea, ottenuta a pieni voti, su *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*.

Non solo: a settembre aveva scritto all'amica Ada di aver «deciso di fondare un periodico studentesco di cultura che s'occuperà di arte, letteratura, filosofia, questioni sociali [...] è fatto di soli giovani [...] si tratta di opera di intensificazione di cultura e di azione [...] e tutti i giovani devono aiutarla». E così, il 1° novembre del 1918, esce il primo numero del quindicinale *Energie Nove*, nel quale scrive di voler «portare una fresca onda di spiritualità nella gretta cultura di oggi [...] non c'è mai momento inopportuno per lavorare seriamente».

Ispirata alle idee liberali di Einaudi, è vicina all'*Unità* di Salvemini, del quale riporta, nel secondo numero, l'aspra critica alla classe dirigente italiana: «L'Italia ha vinto. Ma se avesse avuto una classe dirigente meno incolta, più consapevole delle sue tradizioni e dei suoi doveri, meno avida moralmente, l'Italia avrebbe vinto assai prima e assai meglio [...] È finita o sta per finire una guerra. Ne comincia un'altra. Più lunga, più aspra, più spietata». L'altra «guerra più lunga e spietata» è quella della riforma del Paese, una riforma che dev'essere, nelle intenzioni di Gobetti, innanzi tutto culturale e morale, e per la quale occorre «serietà e intensità al lavoro» secondo i motivi di quell'«idealismo militante che

ha animato *La Voce*» di Giuseppe Prezzolini, altro nume ispiratore del giovanissimo Gobetti.

La lega democratica

«Per Piero era doveroso partecipare in prima persona al dibattito politico e intellettuale contemporaneo.»

(Carlo Levi, in «Introduzione agli *Scritti politici* di Piero Gobetti», XXIII, 1960)

Nell'aprile del 1919, Gobetti sospende la pubblicazione della rivista per poter partecipare, a Firenze, al I Congresso degli Unitari, i sostenitori della rivista di Salvemini, della quale egli è fondatore e rappresentante del Gruppo torinese. Può così conoscere di persona l'intellettuale pugliese e ne è entusiasta: «Salvemini è un genio. Me lo immaginavo proprio così. L'uomo che sviscera le questioni, che la fa smettere agli importuni e ti presenta tutte le soluzioni in due minuti, definitive [...] Un'altra persona di cui sono entusiasta è Prezzolini, franco, semplice, pratico. Editore propriamente come lo pensavo io. L'editore più intelligente d'Italia». A seguito del Congresso, gli Unitari fondano la *Legga democratica per il rinnovamento della politica nazionale*, una formazione politica che non riuscirà nemmeno a presentarsi alle elezioni e avrà vita breve. Alle elezioni politiche dell'anno seguente, Salvemini si candiderà – con successo – in una formazione di ex combattenti.

Salvemini deve aver compreso le qualità di Gobetti se arriva a offrirgli la direzione de *L'Unità*, una proposta che il giovane torinese, però, lascia cadere. Non si sente pronto per tanto impegno, come scrive nel suo diario, il 23 agosto: «Com'è vasta la cultura che devo conquistare! E non basta conquistare il vecchio. Sono giovane e devo anche produrre, creare quel po' che si può creare. [...] Ho tutta la vita davanti per sedermi in campagna, davanti al camino, a mangiare pane e noci. Ho una responsabilità. Devo espormi in prima persona. Perciò

faccio la rivista. [...] Voglio impormi nel lavoro». E s'impone un piano di studi: «Gentile, ciò che non conosco ancora, rileggerò Croce [...] avvierò lo studio del Marxismo: per ora non mi preme. Basta che mi formi un'idea generale di Marx e della critica marxista (Sorel, Labriola, ecc.). D'altra parte studio il *bolscevismo*, minutamente». Un suo grande ispiratore fu certamente il politico socialista francese Jean Jaurès.

Queste note sembrano riflettere anche la polemica che, appena riprese le pubblicazioni il 5 maggio, *Energie Nove* aveva avuto con *L'Ordine Nuovo* – al tempo sprezzantemente definito dallo stesso Gobetti un «giornaletto torinese di propaganda» – di Togliatti, che aveva accusato Gobetti di idealismo astratto, e di Gramsci, che aveva definito velleitaria la *Legga democratica*, un «ricettario per cucinare la lepre alla cacciatore senza la lepre». Ora in Gobetti vi è il segno di un'inquietudine nuova, provocatagli dall'esperienza della Rivoluzione russa e dallo sviluppo del movimento operaio, molto attivo a Torino. Publica due numeri unici sul socialismo, conosce personalmente Gramsci, stimandolo e venendone apprezzato, del quale pubblica un articolo, studia il russo con la fidanzata Ada – insieme traducono *Il figlio dell'uomo* di Leonid Andreev, pubblicato dall'editore Sonzogno – e a settembre scrive, criticando la politica sviluppata da D'Annunzio in forma di retorica, che «la politica oggi deve essere realizzata come forma di educazione. La simpatia che io provo per Trotsky e Lenin sta nel fatto che essi in un certo modo sono riusciti a realizzare questo valore».

Sebbene restio a sposarla (emblematica fu la risposta «Grazie, non fumo...»), nella considerazione del rapporto con la fidanzata si rivela anche la sua profonda maturità e serietà morale: «Ho dovuto rifarmi un senso morale, un senso della vita forte a sedici anni, in gran parte a diciassette, e siccome



me lo son fatto pensando a lei, gliene sarò grato sempre. Una fanciulla come io la sognavo sola poteva darmi un senso immediato di elevazione. Ho creduto in lei e la amo tanto perché mi fa credere ancora adesso».

Il 12 febbraio del 1920, la rivista *Energie Nove* cessa le pubblicazioni: «Sentivo bisogno di maggiore raccoglimento e pensavo una elaborazione politica assolutamente nuova, le cui linee mi apparvero di fatto nel settembre al tempo dell'occupazione delle fabbriche. Devo la mia rinnovazione dell'esperienza salveminiiana al movimento dei comunisti torinesi da una parte (vivi di un concreto spirito marxista) e dall'altra agli studi sul Risorgimento e sulla rivoluzione russa che ero venuto compiendo in quel tempo», e in giugno si consuma anche il distacco con la *Legga democratica* degli amici di Salvemini. Continua le traduzioni dal russo e intraprende quelle dal francese dei modernisti cattolici Blondel e Laberthonnière – lo studio sulla filosofia di



Antonio Gramsci

quest'ultimo gli è suggerito dal suo professore Gioele Solari – e cerca di rintracciare le radici del Risorgimento italiano studiando la cultura piemontese del Sette-Ottocento.

Il movimento operaio

«Io seguo con simpatia gli sforzi degli operai che realmente costruiscono un mondo nuovo. Non sento in me la forza di seguirli nell'opera loro, almeno per ora. Ma mi par di vedere che a poco a poco si chiarisca e si imposti la più grande battaglia del secolo. Allora il mio posto sarebbe dalla parte che ha più religiosità e spirito di sacrificio.»

(Piero Gobetti, lettera a Ada Prospero, 1920)

Quando, ai primi di settembre, la FIAT e le altre maggiori fabbriche torinesi sono occupate dagli operai, Gobetti scrive: «Qui siamo in piena rivoluzione. Io seguo con simpatia gli sforzi degli operai che realmente costruiscono un mondo nuovo [...] il mio posto sarebbe necessariamente dalla parte che ha più religiosità e volontà di sacrificio. La rivoluzione si pone oggi in tutto il suo carattere religioso [...] Si tratta di un

vero e proprio grande tentativo di realizzare non il collettivismo ma una organizzazione del lavoro in cui gli operai o almeno i migliori di essi siano quel che sono oggi gli industriali». Si tratta, a suo avviso, di una rivoluzione che se non rinnoverà gli uomini, e perciò neanche la nazione, potrà almeno rinnovare lo Stato, creando una nuova classe dirigente: «Si può rinnovare lo Stato solo se la nazione ha in sé certe energie (come ora appunto accade) che improvvisamente da oscure si fanno chiare e acquistano possibilità e volontà di espansione».

La presa di distanza dall'azione politica di Salvemini – la sua ammirazione personale nei suoi confronti resterà comunque intatta – è ora piena: gli rimprovera, come scriverà pochi anni dopo, di intendere l'azione politica unicamente come «una questione di morale e di educazione»: il suo «moralismo solenne, mentre costituisce il suo più intimo fascino, appare il segreto delle sue debolezze [...] La sua concezione razionalista si risolve in un'azione di illuminismo e di propagandismo, che può riuscire utile a una società di cultura, non a un partito». Prosegue i suoi studi sul Risorgimento e sulla Russia, terminando in ottobre *La Russia dei Soviet*: è la volontà di comprendere funzioni e limiti di due esperienze rivoluzionarie, al cui centro è sempre il problema della formazione della classe politica che diriga un Paese e dei suoi rapporti con la popolazione. Ne conclude che il Risorgimento non può considerarsi un'esperienza rivoluzionaria, dal momento che i dirigenti politici che espresse rimasero estranei rispetto al popolo, diversamente dalla rivoluzione sovietica che, a suo avviso, ha espresso dirigenti come Lenin e Trockij, che non sono soltanto dei bolscevichi, ma «uomini d'azioni che hanno destato un popolo e gli vanno ricreando un'anima» e, del resto, la creazione dal basso di un nuovo Stato, nel quale il popolo abbia fiducia proprio in quanto avvertito come opera

propria, «è essenzialmente un'affermazione di liberalismo».

Sono concetti ripresi, il 30 novembre, in un articolo pubblicato su *L'Educazione nazionale*, il *Discorso ai collaboratori di Energie Nove*, nel quale individua nel movimento operaio un «valore nazionale»: la novità, venuta dalla Russia e che sembra farsi strada anche in Italia, consiste nel fatto che «il popolo diventa Stato. Nessun pregiudizio del nostro passato ci può impedire la visione del miracolo. Questo non avrebbero fatto i liberali, questo non possono fare dei marxisti. Il movimento operaio è un'affermazione che ha trascorso tutte le premesse. È il primo movimento laico d'Italia. È la libertà che s'instaura».

Il suo avvicinamento alle posizioni dei giovani comunisti dell'*Ordine Nuovo* ha anche il concreto effetto di una collaborazione e, dal gennaio del 1921, Gobetti diventa il critico teatrale della rivista. Nonostante le profonde differenze ideologiche (per Gobetti, che non smetterà mai di definirsi *liberale*, anche la «quistione sociale» era «una istanza di libertà»), Gramsci lo stima e lo apprezza: come scriverà più tardi nei *Quaderni del carcere*, «la sua caratteristica più rilevante era la lealtà intellettuale e l'assenza completa di ogni vanità e piccineria di ordine inferiore: perciò non poteva non convincersi come tutta una serie di modi di vedere e di pensare tradizionali verso il proletariato erano falsi e ingiusti. Gobetti si rivelò un organizzatore della cultura di straordinario valore. Egli scavò una trincea oltre la quale non arretrarono quei gruppi di intellettuali più onesti e sinceri che nel '19-21 sentirono che il proletariato come classe dirigente sarebbe stato superiore alla borghesia. La figura di Gobetti e del movimento da lui rappresentato furono spontanee produzioni del nuovo clima storico italiano: in ciò è il loro significato e la loro importanza. Per cui non si capisce per quale ragione noi comunisti avremmo

dovuto combattere il movimento di *Rivoluzione liberale*, come sostenevano alcuni compagni».

A luglio, a Torino, Gobetti deve assolvere gli obblighi di leva: «La vita militare è la consacrazione di tutti gli egoismi e di tutte le meschinità [...] la meccanicità pervade ogni forma di vita; tutto si riduce a *elemento*, a vegetazione. La caserma è l'antitesi del pensiero».

La Rivoluzione liberale e l'avvento del fascismo

Il 12 febbraio del 1922, esce il primo numero della sua nuova rivista settimanale, *La Rivoluzione liberale*, in cui collaboreranno spesso anche Giustino Fortunato, Antonio Gramsci e Luigi Sturzo: l'obiettivo, come indicato nell'*Avviso ai lettori*, è pur sempre quello di *Energie Nove*, ossia di formare una classe politica nuova ma, ora si aggiunge, che sia cosciente «delle esigenze sociali nascenti dalla partecipazione del popolo alla vita dello Stato». E poiché l'*Unità* di Salvemini ha cessato le pubblicazioni nel dicembre scorso, *La Rivoluzione Liberale* intende proseguire quegli «sforzi di riorganizzazione morale che nell'*Unità* si avvertirono».

E nel *Manifesto* inaugurale espone il programma della rivista: «*La Rivoluzione Liberale* pone come base storica di giudizio una visione integrale e rigorosa del nostro Risorgimento; contro l'astrattismo dei demagoghi e dei falsi realisti esamina i problemi presenti nella loro genesi e nelle loro relazioni con gli elementi tradizionali della vita italiana; [...] e inverando le formule empirico-tradizionaliste del liberismo classico all'inglese, afferma una coscienza moderna dello Stato, [...] che prenda in considerazione anche i più sottili, ma non di certo trascurabili, trapassamenti dialettici della storia».

Il 26 marzo vi pubblica la *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale* e a maggio dedica un numero intero



all'emergente movimento fascista; il mese successivo consegue la laurea e, l'anno seguente, pubblicherà la sua tesi sull'Alfieri. Gobetti è vivamente colpito dagli scritti del patriota e federalista italiano Carlo Cattaneo, del quale è uscita in quei giorni un'antologia curata da Salvemini, che egli incontra a Torino il 10 agosto: «Su Cattaneo ci siamo intesi, egli è assai vicino alle idee che gli ho espresso».

Su Cattaneo scrive, il 17 agosto, un articolo sull'*Ordine Nuovo* – sono i giorni della devastazione fascista della sede della rivista comunista – firmandosi Giuseppe Baretti: rappresentante della critica del processo unitario risorgimentale, Cattaneo fu emarginato dalla classe dirigente moderata. Eppure il Cattaneo «avversò non l'unità, ma l'illusione di risolvere con il mito dell'unità tutti i problemi che invece si potevano intendere soltanto nella loro specifica realtà autonoma, regionale [...] senza atteggiarsi a profeta, senza l'enfasi dell'apostolo, capì

che il fondare una nazione non era impresa di letterati entusiasti, cercò nelle tradizioni un linguaggio di serietà, un ammaestramento di cautela [...] E lo condannarono alla solitudine e all'impopolarità, e diedero a lui, uomo positivo e realista, un ufficio di Cassandra, predicante al deserto».

Favorito dall'inerzia dei Savoia e dalla complicità dei dirigenti *liberali*, il fascismo procede alla conquista del potere e Gobetti non s'illude che con esso si possa venire a compromessi e lo si possa acquistare alla causa democratica. Il 23 novembre scrive *L'elogio della ghigliottina*: bisogna sperare «che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi abbia il coraggio di levare la ghigliottina, che si mantengano le posizioni fino in fondo [...] Chiediamo le frustate, perché qualcuno si svegli, chiediamo il boia, perché si possa veder chiaro» e aggiunge che «noi siamo come la dura scorza di una noce: proteggeremo i nostri ideali dalla sopraffazione con tutte le nostre forze e fin quando possibile»

La fondazione della Piero Gobetti editore

L'11 gennaio 1923, sposa Ada Prospero e vanno ad abitare nella sua casa natale di via XX Settembre 60, che diviene anche la sede della casa editrice che egli fonda, col suo nome, ad aprile: la Piero Gobetti Editore, che pubblicherà, in poco più di due anni, oltre cento titoli. In qualità di editore, Gobetti porta in Italia, traducendoli, alcuni dei libri e degli autori simbolo del pensiero liberale classico, come John Stuart Mill. È tra i primi a pubblicare le opere di Luigi Einaudi ed è lui a pubblicare, nel 1925, la prima edizione di *Ossi di seppia* di Eugenio Montale una delle più famose raccolte di poesia del Novecento. I libri editi da Gobetti furono in molti casi dati alle fiamme o comunque distrutti sotto il fascismo e per questo motivo sono rari, come l'opuscolo *Matteotti*, da lui scritto poco dopo la

morte del deputato socialista.

Tutte le sue edizioni recano in copertina un motto alferiano in greco, disposto in ovale, che recita testualmente: «Τί μοι σὺν δούλοισιν;» (“Cosa ho a che fare io con gli schiavi?”). Gobetti e la moglie si trasferiscono poi in via Fabro 6, attuale sede del Centro di studi a lui intitolato. Il 6 febbraio è arrestato perché sospetto di «appartenenza a gruppi sovversivi che complottono contro lo Stato»: rilasciato cinque giorni dopo, subisce un nuovo arresto il 29 maggio, provocando un'interrogazione parlamentare alla quale il governo risponde che Gobetti «era stato redattore dell'*Ordine Nuovo* di Torino, giornale antinazionale; la rivista che egli dirige, conduce da tempo una campagna contro le istituzioni e il governo fascista; il prefetto si è perciò sentito in diritto di far operare una perquisizione e il fermo di Gobetti per misure di ordine pubblico».

Gobetti replica con una lettera ai giornali, ribadendo la sua funzione di oppositore del fascismo. Dopo aver preso le distanze dal Prezzolini che ha scelto il disimpegno di fronte al fascismo, rinnega anche il suo originario gentilismo: il Gentile è incapace «di dar ragione di ogni fatto politico, nel suo semplicismo pratico la filosofia gentiliana mostra caratteristicamente i suoi limiti e la nessuna aderenza al reale»

La Rivoluzione liberale.

Saggio sulla lotta politica in Italia

Le tematiche liberali maggiormente sentite trovano una prima e ultima sistemazione in *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, frutto maturo delle esperienze giornalistiche precedenti, dato alle stampe nell'aprile del 1924. L'opera è divisa in quattro parti: *L'eredità del Risorgimento*, *La lotta politica in Italia*, *La critica liberale*, *Il fascismo*. La fretta con cui vuol dare alle stampe questo libro di lucida analisi politica gli impedisce di curare bene le

parti marginali.

Così succede che “L'eredità del Risorgimento” venga solo abbozzata: «Il problema italiano non è di autorità, ma di autonomia: l'assenza di una vita libera fu attraverso i secoli l'ostacolo fondamentale per la creazione di una classe dirigente, per il formarsi di un'attività economica moderna e di una classe tecnica progredita». Un Risorgimento calato dall'alto, che di popolare non aveva nulla. La sfida era riempire di liberalità le istituzioni liberali formalmente create. Nel primo dopoguerra Gobetti assiste a qualcosa di assolutamente nuovo: la nascita dei partiti di massa (Partito Popolare (PPI) e Partito Comunista (PCd'I) saranno una prima versione dei due partiti più importanti della cosiddetta Prima Repubblica). Ma questo non basta.

«Per quattro anni la lotta politica non riuscì a dare la misura della lotta sociale». Una cosa erano le questioni politiche, un'altra le esigenze sociali, ma queste «non possono essere separate dalla politica al pari di come un felino astuto non si ciberà del formaggio ma ne farà da esca per il topo». La seconda parte si divide in sei capitoli. Ciascun capitolo è un fattore della lotta politica: sono presenti liberali e democratici, popolari (sviluppatate le figure di Giuseppe Tonio- lo, Filippo Meda e Luigi Sturzo), socialisti, comunisti (grande spazio dato ad Antonio Gramsci), nazionalisti (emblematico il pensiero di Alfredo Rocco) e repubblicani. La terza parte è il cuore pulsante del saggio: una proposta concreta per fare politica senza dimenticare la società. La lotta di classe è per Gobetti strumento di formazione di una nuova élite, una via di rinnovamento popolare. Insomma, la lotta politica deve essere lotta sociale. In politica ecclesiastica, Gobetti si rifà alla pregiudiziale cavouriana della laicità, come necessità da mantenere (cosa che verrà invece negata dai Patti Lateranensi). Per la discussione sulle modalità d'elezione, Gobetti è convinto

fautore della proporzionale. Il collegio uninominale aveva corrotto il rappresentante *in tribuno*.

Solo con la proporzionale gli interessi si organizzano, così che l'economia venga elaborata dalla politica. Di grandissima attualità è la parte dedicata al problema dei contribuenti: «Il contribuente italiano paga bestemmiando lo Stato. Non ha coscienza di esercitare, pagando, una vera e propria funzione sovrana. L'imposta gli è imposta. [...] Una rivoluzione di contribuenti in Italia in queste condizioni non è possibile per la semplice ragione che non esistono contribuenti». Era quindi necessario per lui raggiungere una maggiore maturità economica e sociale. Il popolo doveva comprendere l'importanza di contribuire nello Stato, e imparare il "valore dell'onestà". Per questo richiamava attenzione sul problema scolastico: in un mondo fatto per grossa parte da analfabeti o semianalfabeti, la questione era fondamentale. Mancava un numero sufficiente di maestri, perciò si sarebbe dovuto mobilitare chiunque in grado di saper insegnare (anche preti, massoni, bolscevichi e così via).

La questione non evitava di trattare l'aspetto economico: contro il parassitismo pensava che fosse utile tagliare stipendi e investimenti, così da distinguere la vocazione all'insegnamento dalla vocazione al parassitare. In politica estera prospettava un ruolo importante per l'Italia a Versailles. Era convinto della possibilità di ottenere un buon accordo attraverso una mediazione. Nella quarta e ultima parte vi è una rapida esposizione del perché Gobetti si oppone con ogni mezzo al fascismo. Si è detto che per l'autore la lotta sociale deve essere portata in Parlamento e dar vita a una lotta politica efficiente ed efficace.

Benito Mussolini invece fece in modo di soffocare la lotta politica, quando questa più di ogni altra cosa era necessaria all'Italia. Così il Duce, per Gobetti, era «l'eroe

rappresentativo di questa stanchezza e di questa aspirazione di riposo» che si esprimeva nel tacito consenso della popolazione allo sradicamento di ogni lotta politica nella nazione. In modo profetico, da esperto conoscitore del pensiero di Hegel qual era, prevede e mette in guardia delle conseguenze della concessione del potere a Mussolini secondo le dinamiche della dialettica servo-padrone, ipotizzando una guerra civile imminente. Il saggio è fortemente militante. Nella nota a conclusione dell'edizione, Gobetti è chiaro: cerca *collaboratori*, non *lettori*. Gobetti vuole la "rivoluzione liberale", cioè un nuovo liberalismo; nutre una forte avversione per il fascismo, anche perché non è qualcosa di nuovo ma, anzi, il risultato ottenuto da coloro che hanno governato l'Italia: è quindi una condanna della vecchia classe dirigente liberale.

Il fascismo nasce dall'invadenza del cattolicesimo e dalla demagogia dell'Italia liberale: "Fascismo come autobiografia della nazione", il fascismo è, insomma, solo l'incancrenirsi dei mali tradizionali della società italiana. La società tradizionale italiana reagisce sostenendo una forza conservatrice come quella del fascismo, anche se in realtà qualcosa di buono nell'Italia del primo dopoguerra vi era stato: il proletariato (soprattutto quello torinese) che tenta di assumere su di sé la responsabilità di mutare lo stato delle cose. La borghesia ha perso ogni funzione propositiva, è una classe parassitaria che si è adagiata e aspetta tutto dallo Stato; si blocca così ogni istanza di rinnovamento: la funzione liberale e libertaria è assunta dal proletariato. Le considerazioni politiche di Gobetti risentono della sua opinione sulla storia italiana, in *Risorgimento senza eroi*, Gobetti descrive questo periodo come un'epopea patriottarda di cui simbolo è Giuseppe Mazzini (tante parole, pochi fatti): al Risorgimento sono mancati il pragmatismo e il realismo.

Ci sono due eroi nel Risorgimento per

Gobetti e sono Carlo Cattaneo e Cavour, due figure assai distanti tra loro ma accomunabili per il loro pragmatismo: Cattaneo piace a Gobetti per la sua volontà di operare, per la capacità di propugnare istanze pragmatiche e vuote di retorica; Cavour è uomo che media per raggiungere degli obiettivi, ha mire di lungo periodo. Il Risorgimento di Cattaneo è sconfitto, ma non quello di Cavour; entrambi, però, hanno instillato nella società italiana lo spirito della competizione e l'ideale di assunzione di responsabilità. La società italiana si regge su ruoli e cariche già predefiniti, è statica e stagnante: il proletariato, però, si ribella a ciò, rifugge situazioni già prestabilite per costruire una società nuova in cui ciascuno sarà libero di esprimersi.

La persecuzione, l'esilio e la morte

Nel maggio del 1924 Gobetti si reca in Francia, a Parigi, e poi in Sicilia, a Palermo, per incontrare alcuni amici conosciuti durante il recente viaggio di nozze. I suoi spostamenti sono seguiti dalla polizia italiana. Il 9 giugno, viene perquisita la sua abitazione e le sue carte sequestrate. Come scrive a Emilio Lussu, la polizia sospetta che egli intrattenga rapporti in Italia e all'estero per organizzare le forze antifasciste. È il giorno che precede la scomparsa di Giacomo Matteotti, il cui corpo verrà ritrovato solo in agosto, ma subito si ha la certezza che si tratti di un omicidio perpetrato da sicari fascisti. Gobetti ne traccia un profilo il 1° luglio: «Non ostentava presunzioni teoriche: dichiarava candidamente di non aver tempo per risolvere i problemi filosofici perché doveva studiare i bilanci e rivedere i conti degli amministratori socialisti [...] vide nascere nel Polesine il movimento fascista come schiavismo agrario, come cortigianeria servile degli spostati verso chi li pagava; come medievale crudeltà e torbido oscurantismo [...] Sentiva che per combattere utilmente il fascismo nel

campo politico occorre opporgli esempi di dignità con resistenza tenace. Farne una questione di carattere, di intransigenza, di rigorismo». Per Gobetti Matteotti rappresentava l'italiano ideale, perché «non fu mai popolare»: colui

«che non se la intende col vincitore, che combatte alla luce del sole, che conosce il disprezzo delle sagre, dei gesti, che non si arrende alle allucinazioni collettive, che non ha bisogno di chiamare eroismo la sua ferma coscienza morale.»

Auspica, dalle colonne della sua rivista, la formazione di «Gruppi della Rivoluzione Liberale», formati da uomini di tutti i partiti antifascisti, che combattano il fascismo, questo fenomeno politico che trae i motivi del suo successo e della sua conservazione dalla creazione di «un esercito di parassiti dello Stato». Occorre, a questo scopo, formare un'economia moderna con un'industria «libera da ogni protezionismo e da ogni paternalismo di Stato» e con «una classe proletaria politicamente intransigente [...] aiutare i partiti seri e moderni a liberarsi dei costumi giolittiani [...] La guerra al fascismo è questione di maturità storica, politica, economica».

Questi articoli e quello in cui accusa il deputato fascista, grande invalido di guerra, Carlo Delcroix, di manovre parlamentari definite «aborti morali», provocano il sequestro della rivista e una violenta aggressione da parte di uno squadrone fascista. Persino un articolo di Tommaso Fiore contro il criminale fascista Amerigo Dumini, apparso su *La Rivoluzione Liberale* del 23 settembre, fornisce il pretesto al prefetto di Torino di sequestrare la rivista. Con il Fiore e con Guido Dorso pubblica un *Appello ai meridionali* e con il *Saluto all'altro Parlamento* appoggia la cosiddetta secessione aventiniana, di cui rivendica la primogenitura:

«*Rivoluzione liberale* proclamò l'Aventino nel novembre 1922. [...] Nel giugno 1924

anche i parlamentari accettavano la nostra impostazione integrale. L'Aventino ha avuto almeno per questo una grande ripercussione morale. È una vittoria del carattere degli italiani.»

e dalla quale si aspetta un'opposizione intransigente e un esempio di rinnovamento dei costumi parlamentari italiani.

«Del caso Matteotti bisognava fare il caso Dreyfus degli italiani, la pietra di paragone della nostra dignità di popolo moderno (...) ma il progetto non è riuscito (...) Abbiamo avuto in questi mesi prove e riprove dell'insensibilità morale del paese.»

(Piero Gobetti, *La Rivoluzione liberale*, 21 ottobre 1924)

Il 23 dicembre del 1924, Gobetti fonda una nuova rivista, *Il Baretto*, alla quale collaborano, tra gli altri, Augusto Monti, Natalino Sapegno, Benedetto Croce e Eugenio Montale. Come *La Rivoluzione liberale* è dedicata a temi storico-politici, così la nuova rivista vuole essere riservata alla critica letteraria e all'estetica. Il riferimento a Giuseppe Baretto, letterato italiano vissuto a lungo all'estero, e alla sua *Frusta letteraria*, esempio di polemica vivace e irriverente, sottintende, scrive Gobetti nel numero d'esordio, «una volontà di coerenza con le tradizioni di battaglia contro culture e letterature costrette nei limiti della provincia, chiuse dalle frontiere di dogmi angusti e di piccole patrie».

In ossequio alle direttive mussoliniane, proseguono i sequestri della sua rivista: «Rimedieremo ai sequestri rifacendo l'edizione» – scrive Gobetti il 1° febbraio del 1925 – e anche quel numero viene sequestrato con il pretesto di «scritti diffamatori dei poteri dello Stato e tendenti a screditare le forze nazionali». Pubblica la traduzione de *La Libertà* di John Stuart Mill, con la prefazione di Luigi Einaudi, il quale scrive che «quando, per fiaccare la voce dei ribelli, si assevera dai dominatori la unanimità del consenso, giova rileggere i grandi libri sulla

libertà». Anche produrre «citazioni di scrittori del passato» che non collimino col pensiero del Regime può essere «tendenzioso» e perciò provocare, l'8 marzo, il sequestro della rivista, come accade anche il 21 marzo e il 7 giugno: l'8 giugno è arrestato Gaetano Salvemini, che ha pubblicato sul foglio clandestino *Non Mollare* l'articolo *Mussolini il mandante*. Altri sequestri de *La Rivoluzione liberale* avvengono il 28 giugno e il 19 luglio.

Un periodo di serenità per Piero e la moglie Ada – che aspetta un bambino – è rappresentato da un viaggio a Parigi e a Londra; nella capitale francese, Gobetti pensa di stabilire una sua casa editrice: «Credo che solo da Parigi, solo in francese, solo con la solidarietà dello spirito francese un italiano possa fare con utilità un'opera pratica di intelligenza europea. S'intende senza *chauvinisme* francese». D'altra parte, Gobetti intende ancora rimanere in Italia: «Rimarrò in Italia fino all'ultimo. Sono deciso a non fare l'esule».

A metà agosto fanno ritorno a Torino e il 5 settembre è nuovamente vittima dei pestaggi squadristi, ma è ancora intenzionato a rimanere in Italia: «Bisogna amare l'Italia con orgoglio di europei e con l'austera passione dell'esule in patria» – scrive nell'articolo *Lettera a Parigi* del 18 ottobre – «per capire con quale serena tristezza e inesorabile volontà di sacrificio noi viviamo nella presente realtà fascista [...] le nostre malattie e le nostre crisi di coscienza non possiamo curarle che noi. Dobbiamo trovare da soli la nostra giustizia. E questa è la nostra dignità di antifascisti: per essere europei dobbiamo su questo argomento sembrare, comunque la parola ci disgusti, nazionalisti».

Il 27 ottobre, poiché «i ripetuti sequestri a nulla hanno valso, e che il periodico in parola, sotto l'aspetto di critiche e di discussioni politiche, economiche, morali e religiose, che vorrebbero assurgere ad

affermazioni e sviluppi di principi dottrinari, mira in realtà, con irriverenti richiami, alla menomazione delle Istituzioni Monarchiche, della Chiesa, dei Poteri dello Stato, danneggiando il prestigio nazionale, e nel complesso può dar motivo a reazioni pericolose per l'ordine pubblico, persistendo in violazioni sempre più gravi ai vigenti decreti sulla stampa», il prefetto d'Adamo diffida «il Direttore responsabile del periodico *La Rivoluzione Liberale*, Prof. Piero Gobetti, ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 2 del R.D. 15 luglio 1923, n. 3288, e del R.D. 10 luglio 1924, n. 1081», ad adeguarsi alle direttive del Regime e poiché l'8 novembre la rivista disattende l'ordine, l'11 novembre il prefetto ingiunge la cessazione definitiva delle pubblicazioni e la soppressione della stessa casa editrice per «attività nettamente antinazionale». D'ora in avanti «sarò palesemente costretto all'infelice dissenso [...]. La libertà d'opinione è stata soppressa come una rete che viene sradicata: senza possibilità di dialogare sono destinato ad essere sopraffatto. A cosa serve più, ora, fare finta?»

Gobetti, che ora soffre anche di scompensi cardiaci, provocati o aggravati dalle violenze subite, pensa di lasciare l'Italia per proseguire in Francia l'attività editoriale. Il 28 dicembre, nasce a Torino il figlio Paolo (1925-1995), che durante la seconda guerra mondiale diventerà partigiano e poi giornalista per *l'Unità*, oltretutto storico del cinema. Nel gennaio del 1926 scrive una lettera al suo mentore Giustino Fortunato: «Parto per Parigi dove farò l'editore francese, ossia il mio mestiere che in Italia mi è interdetto. A Parigi non intendo fare del libellismo, o della polemica spicciola come i granduchi spodestati di Russia; vorrei fare un'opera di cultura, nel senso del liberalismo europeo e della democrazia moderna». Il 3 febbraio del 1926, Gobetti parte da solo per Parigi: alla stazione di Genova viene a salutarlo Eugenio Montale. L'11 febbraio

si ammala di bronchite, che esacerba gravemente i suoi problemi cardiaci: trasportato il 13 del mese in una clinica di Neuilly-sur-Seine, vi muore alla mezzanotte del 15 febbraio del 1926, assistito da Francesco Fausto e Francesco Saverio Nitti, da Prezzolini e da Luigi Emery. È sepolto nel cimitero parigino di Père-Lachaise.

UNA SCUOLA SENZA STORIA

A cura di **Andrea Avalli**
e **Gabriele Lugaro**

Lamentare l'esclusione della storia dalle materie dell'esame di maturità 2026 per gli istituti tecnici e professionali può sembrare una battaglia di retroguardia, un capriccio di insegnanti ancorati a un mondo ormai passato, se non una rimostranza corporativa. Tuttavia, questa scelta rappresenta a nostro parere un salto di qualità nel progressivo smantellamento dello studio critico del passato (e quindi del presente) che i governi hanno attuato nel corso delle ultime legislature.

Se già la riforma Gelmini, nel 2010, aveva operato i primi tagli (accorpendo storia e geografia nel biennio dei licei e riducendone le ore), la "Buona Scuola" dal 2017 ha prodotto l'effetto di ridurre storia ad una sola ora alla settimana nel biennio di molti istituti professionali. La stessa riforma ha inoltre abolito la terza prova scritta dell'esame di Stato, nella quale poteva rientrare fino a quel momento anche la disciplina di storia, e, nel 2019, il governo Conte si è spinto a eliminare anche il tema di argomento storico dalle tipologie della prima prova scritta dell'esame, provocando molte polemiche e infine - con il successivo governo Conte II - la reintroduzione di una traccia storica tra le proposte di tema argomentativo.

Per quanto riguarda il governo attuale, invece, leggiamo nero su bianco, nel capitolo dedicato alla didattica della storia nelle *Indicazioni nazionali per l'infanzia e il primo ciclo di istruzione* (2025), un'esaltazione della materia tanto spavalda quanto inquietante: "Solo l'Occidente conosce la Storia". A quell'espressione, che pare una

vetrata infranta nella notte da quanto stride con gli ultimi cinquant'anni di ricerca e didattica, fa seguito un principio pedagogico da brividi: "Anziché mirare all'obiettivo, del tutto irrealistico, di formare ragazzi (o perfino bambini!) capaci di leggere e interpretare le fonti, per poi valutarle criticamente magari alla luce delle diverse interpretazioni storiografiche, è consigliabile percorrere una via diversa. E cioè un insegnamento/apprendimento della storia che metta al centro la sua dimensione narrativa in quanto racconto delle vicende umane nel tempo".

Bambini e bambine, però, possono essere vaso, creta o fiore. Possono essere un vaso, da riempire soltanto di conoscenze; una creta, da modellare a proprio desiderio e capriccio; o un fiore, da aiutare a germogliare, accompagnandolo nella crescita e nella costruzione di saperi e conoscenze che affondano le proprie radici nel confronto democratico e critico del presente, del passato e del futuro. Produrre linee guida che sostengono che i bambini alla scuola primaria non siano in grado di leggere, comprendere e iniziare a interpretare fonti significa scegliere di non voler coltivare capacità e attitudini critiche nelle nuove generazioni, equivale a non credere nell'essere umano, nel suo futuro e nel suo potenziale. Non a caso, l'idea di "cullare" l'infanzia e la primaria in una dimensione narrativa della storia, priva di letture critiche, si accompagna all'urgenza governativa di porre al centro dell'insegnamento la "dimensione nazionale italiana", ovvero di indicare ai docenti del primo ciclo di istruzione la funzione identitaria e non critica della didattica storica. Per quanto riguarda la scuola secondaria di secondo grado, qualcosa del genere si è visto con l'invenzione del "liceo del *Made in Italy*", un'offerta formativa che in realtà, al giorno della presentazione, non aveva ancora un programma definito sui cinque anni. Desta invece particolare preoccupazione l'intenzione di riavvicinare l'istruzione

tecnica e professionale al vecchio “avviamento”, con l’anticipazione alla seconda superiore della Formazione Scuola-Lavoro e la riduzione delle ore di lezione negli istituti tecnici, fino al tentativo di tagliare direttamente di un anno le scuole tecniche e professionali, eventualmente promuovendo poi come sbocco terziario non l’università ma gli ITS, cogestiti dai privati e orbitanti attorno alle esigenze esclusive del mercato e delle aziende del territorio.

È su questo scenario di impoverimento generale dell’istruzione pubblica che si va ad applicare un altro taglio: la nuova riforma dell’esame di Stato (rinominato “esame di maturità”) ha ridotto a quattro le materie valutate. Necessariamente, una di queste deve essere l’italiano (oggetto della prima prova scritta per tutte le scuole) e un’altra la materia di indirizzo oggetto della seconda prova scritta. Ne consegue che per la storia restano solo due possibilità su quattro di rientrare tra le materie d’esame al colloquio orale. Il risultato è che, nel 2026, essa è stata assegnata solo ai principali indirizzi liceali, mentre è stata esclusa dagli indirizzi tecnici e professionali, dove comprensibilmente è stata data la priorità all’inglese e a una seconda materia di indirizzo. Finché il funzionamento dell’esame resterà questo, però, sarà molto difficile immaginare che la storia possa tornare a essere valutata nella maturità degli istituti tecnici e professionali; è invece facile supporre che gli alunni delle loro classi (circa il 44% degli studenti italiani) tenderanno a tralasciarla proprio quando dovrebbero studiare il Novecento, cioè le origini della situazione attuale. Speriamo di sbagliarci, ma sarebbe purtroppo un effetto coerente con le iniziative intraprese contro la disciplina storica negli ultimi anni.

Non si tratta più solo di constatare il disinvestimento nella scuola pubblica. Che il depotenziamento della storia (e più in generale della serietà degli studi) colpisca

proprio gli istituti tecnici e professionali, che sono quelli con più stranieri, con più alunni con disabilità e Disturbi Specifici dell’Apprendimento e più in generale con gli iscritti provenienti dalle famiglie meno istruite e benestanti del paese, ci sembra particolarmente grave. Il paradosso, poi, che la progressiva svalutazione della storia - soprattutto per i figli delle fasce sociali più fragili - vada di pari passo con l’esaltazione retorica di una “Storia” nazionale con la S maiuscola sembra riportarci a epoche che credevamo concluse, e che invece le politiche migratorie, il contesto internazionale e il riarmo sembrano far tornare attuali. Invitiamo perciò tutti a non derubricare la nostra riflessione come uno sfogo corporativo e passatista, ma ad attivare insieme un dibattito sul senso dell’insegnamento della storia nel nostro presente, dentro e fuori dalle aule scolastiche.

In questo numero

Pag.3

PREMESSA

A cura di Mauro Righello

Presidente della Fondazione ISREC “Umberto Scardaoni”

Pag.4

LA NOSTRA SOLITUDINE DI ERETICI. L'ERESIA LAICA DI PIERO GOBETTI

A cura di Pietro Polito

Pag.18

UNA SCUOLA SENZA STORIA

A cura di Andrea Avalli

e Gabriele Lugaro



REGIONE LIGURIA

La pubblicazione di questo numero di “**Quaderni Savonesi - Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea**” è resa possibile anche grazie al contributo dei Soci e della Regione Liguria.

Quaderni Savonesi - Anno 25, Nuova serie n. 4/60 aprile 2026.

Autorizzazione dal Tribunale di Savona n.463 del 27.08.1996.

Poste Italiane SpA sped. Abbonamento postale - 70% D.L. 353/2003 conv. Legge 27/02/2004, n. 46. Direzione Commerciale Business Savona.

Direttore Responsabile: Marcello Zinola

Stampa: Marco Sabatelli Editore - Savona

Invito ai lettori

La rivista “Quaderni Savonesi”, dall’aprile dell’anno 2007 viene inviata in omaggio a tutti gli iscritti alla Fondazione ISREC, ai simpatizzanti, ad altri soggetti pubblici (istituzioni, biblioteche, istituti storici, università, scuole) e a privati cittadini.

Poiché i costi di stampa e di spedizione sono rilevanti, invitiamo tutti i nostri lettori a prendere in considerazione l’opportunità di inviare al nostro istituto un proprio e libero sostegno finanziario utilizzando il nostro conto corrente bancario presso Filiale BPER di Corso Italia in Savona - IBAN:

IT11D0538710610000047329127

In questo modo sarà possibile, in presenza delle attuali difficoltà economiche in cui si dibattono gli Enti locali, continuare ad editare questa pubblicazione periodica che intende essere presente nel dibattito storico e culturale della nostra provincia, della Liguria e del nostro Paese.

L’archivio Quaderni Savonesi è disponibile anche online su www.isrecsavona.it